

Vastità cosmica e vincolo sociale nella Messa

Vogliate consentire una premessa, che parmi indispensabile per la comprensione di un tema, altrimenti più che arduo, assurdo.

La Messa, come troppo spesso è nota anche nel mondo dei credenti e praticanti e - mi si consenta il rilievo - come spesso anche fu, almeno nella prassi, presentata, non si direbbe davvero abbia dimensioni cosmiche.

Infatti per comprendere in una adeguata misura questo asserto occorre premettere la necessità di una visione profetica della storia. Dicendo "profetica" non intendo affatto dare al termine il comune significato di predizione del futuro, ma il suo proprio e vero significato di visione della realtà nella luce di Dio; visione divina, che ci è consentito, anche se limitatamente, partecipare per quanto Dio stesso ha voluto dirci, irrompendo nella vicenda umana con la sua Parola, o, come incisivamente si esprime la teologia, con la sua "rivelazione": la Parola di Dio manifesta infatti ciò che allo spirito nostro sarebbe velato, nascosto, cioè, e impenetrabile: il "mistero". Anche questo non nel significato, assunto tardivamente, di dottrina teorica situata oltre i confini della speculazione umana, ma di realtà storica, che ha il suo senso e la sua giustificazione solo in quella che i Padri greci chiamavano "economia" e i latini *dispensatio* divina.

Di questo "mistero" san Paolo scrive che rimane nascosto in Dio nei secoli precedenti financo ai Principati e alle Potestà, cioè alle superiori gerarchie del mondo angelico, per essere manifestato in Cristo, Parola eterna e rivelazione del Padre (cf. Efes., 3, 9 ss).

Ora, guardando alla storia del mondo nella luce della divina Parola, in una visione, dunque, profetica, noi possiamo, scorgervi - dopo millenni, che la Bibbia condensa in poche pagine che hanno globalmente il senso di una amartologia: una storia, cioè, di deviazioni e di peccati, conseguente allo stato di frattura iniziale tra l'uomo e Dio - un primo stadio limitato per tempo - due millenni circa - e soprattutto per la esigua parte dell'umanità che vi è direttamente interessata, Israele: uno stadio di preparazione, che san Paolo chiama di età minorile, di pedagogia (cf. Gal. 3, 24 ss - 4, 1 ss); storia apparentemente assurda nella sua vicenda sconcertante, ma luminosa nella luce profetica; è l'Antico Testamento; la vicenda del Patto di Dio con Israele; vicenda che è realtà storica, ma avente ragione di "tipo", di "segno", cioè, e figura, di una realtà avvenire, oggetto di attesa, tanto più viva quanto più la realtà storica di quel popolo alleato con Dio si fa oscura e quasi assurda sul piano delle aspettative terrene.

Finalmente nella "pienezza dei tempi" - compiuto cioè il tempo fissato dalla divina economia - l'Incarnazione del Figlio di Dio, il misterioso inserimento, cioè, del Verbo eterno creatore nella famiglia umana, inizia il secondo grande periodo: si instaura sulla terra il regno di Dio, nel quale la verità e la grazia (cf. Giov. 1, 14), la luce e la vita (cf. Giov. capp. 10 e 11) divina sono offerte nel mistero a tutti gli uomini, che Cristo in tutta la sua missione, culminante nel mistero pasquale della sua morte e risurrezione, ha redento, perché costituiscano, ormai senza differenza di razze, di condizione sociale, di latitudini, la famiglia adottiva del Padre suo, intorno a lui Unigenito di Dio, divenuto così «Primogenito di una moltitudine di fratelli» (Rom. 8, 29), che fa «suoi coeredi, eredi di Dio», chiamati cioè a dividerne la felicità perenne (cf. Gal. 4, 7).

Il regno di Dio si inizia sulla terra ed è nel suo divenire... «Venga il tuo regno!».

E' l'epoca storica in cui noi siamo chiamati a vivere; epoca che san Paolo chiama breve - *tempus breve est* (1 Cor., 7, 29) - dacché, afferma il Salmo, «Mille anni ai tuoi occhi, o Signore, sono come il giorno di ieri che è passato...» (Sal., 89 (v.), 4).

Il Regno di Dio, regno di verità e di grazia, avanza nelle anime; piccolo seme di senapa che si fa albero, pizzico di lievito che permea la pasta... (cf. Matt., 13, 31 ss). Amato e combattuto; servito con dedizione senza limiti e talvolta e spesso tradito dalle debolezze umane; nave sulle onde talora minacciose, ma casa fondata sulla roccia, che resiste all'uragano... (cf. Mr., 4, 37; Matt., 7, 34 ss).

Fino a quando durerà questo momento della storia? Nessuno sa né il giorno né l'ora, ha dichiarato Gesù agli apostoli, dacché il Padre lo ha riservato in suo potere (Atti, 1, 7).

Ma avrà fine quando Cristo, che pur sostiene, invisibile, la vicenda della sua Chiesa, tornerà per concludere col suo giudizio sovrano la storia e rinnovare il mondo: «cieli nuovi e terre nuove» (Isaia, 65, 17) nel mondo che verrà, quando Cristo, consumando la sua redenzione, avrà preso possesso di tutta la realtà, che per lui fu creata e « presenterà il suo regno al Padre » (1 Cor., 15, 27) e « il suo regno non avrà fine » (Luc., 1, 33).

E' in questo quadro che va vista la Messa.

Al centro della storia sta il mistero della croce

Al centro infatti della storia sta il mistero della croce nella quale si riassume tutta la vita e l'opera del Verbo incarnato, dalle angustie della stalla di Betlem, alla povertà di Nazareth, alle contraddizioni incontrate nell'annuncio dell'Evangelo; mistero della croce, che scende fino al limite estremo con la sepoltura, quando anche la carne crivellata di ferite e dissanguata e il volto sfigurato scompaiono nell'ombra del loculo chiuso dalla grossa pietra... San Paolo ha riassunto il mistero della Incarnazione e della Passione in una parola sconvolgente: *kenosis*, "annientamento", *ekenosen*, "si annientò": «pur avendo natura divina..., divenuto in tutto simile a noi e all'aspetto apparso come uomo, annientò se stesso, fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Filip., 2, 6, ss).

Ma soggiunge tosto: «per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni nome, sicché al nome di Gesù tutte le ginocchia si pieghino in cielo, in terra e negli inferi...» (ibid.).

Cristo infatti aveva preannunciato che innalzato sul legno del patibolo avrebbe tratto a sé tutte le cose (cf. Giov., 12, 32) e aveva prefigurato la sua sepoltura come lo scendere del seme nel buio del solco (Giov., 12, 24): se non muore, il seme resta solo, infecondo; se muore, risorge centuplicato nella spiga: la morte di Cristo non va mai separata dalla sua resurrezione: ne è la condizione; e la risurrezione, che introduce anche il corpo del Crocifisso in una realtà nuova, così da trascendere le leggi della realtà attuale, è l'inizio della sua glorificazione, del suo dominio universale, della sua ascensione, dell'irrompere del suo Spirito nel mondo con la Pentecoste, del suo Regno alla destra del Padre...

Ma «Cristo è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione» (Rom., 4, 25): il mistero pasquale della sua passione e glorificazione è il vertice della sua opera redentrice, conseguente la Incarnazione, per la quale si è inserito nella famiglia umana e ha preso il nostro sangue, al fine di tutti rappresentarci e riassumere - «ricapitolare», secondo l'espressione di Ireneo - noi tutti in sé; e, redimendoci col suo sacrificio, farci partecipi della sua vita, «consorti della natura divina», comunicando, con la sua vittoria sulla morte - prima conseguenza del peccato - anche ai nostri corpi una esigenza di risurrezione; è morto per noi ed è risorto «primizia dei dormienti»; con la sua morte ha vinto la morte e con la sua risurrezione ha restaurato la nostra vita; così che per chi crede in lui la vita non cessa ma soltanto muta, e, disfattasi la casa terrestre di quaggiù, una eterna abitazione è preparata nei cieli (cfr. Prefazio dei defunti nel Messale romano).

Ma Cristo è morto una volta; Sacerdote in eterno egli ha offerto una volta il sacrificio di validità infinita, eterna e non ha bisogno di ripeterlo: «risorto dai morti più non muore...» (Rom., 6, 9).

Ma quel sacrificio, consumato sulla croce e nell'annientamento del sepolcro e coronato dalla gloria della risurrezione, si era iniziato nella notte del tradimento: «Ora - disse Gesù (Giov., 13, 31) appena Giuda, lasciando il cenacolo, diè inizio concreto all'attuarsi della Passione - ora il Figlio dell'Uomo è glorificato»: e «sapendo - scrive Giovanni, 13, 3, 1 - che il Padre ormai aveva messo tutto nelle sue mani, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine»: « non c'è infatti - commenta lo stesso Gesù - amore più grande dell'amore di chi dà la vita per l'amato» (Giov., 15, 13).

Morte ignominiosa sul patibolo e glorificazione che conferisce il potere universale al Figlio dell'Uomo, hanno dunque inizio nella sala da pranzo, messa da un amico a disposizione di Gesù per consumarvi con gli apostoli quella cena rituale della Pasqua, che da quindici secoli ogni anno ricordava ad Israele, nel segno dell'agnello immolato e consumato, la sua liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, la sua costituzione in popolo alleato con Dio e il suo avvio alla terra dove sarebbe stato sovrano.

Ma in quel contesto Gesù prese il pane, e benedetto con la consueta lode il Padre, lo spezzò e lo offerse agli apostoli dicendo: «Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo che è offerto in sacrificio per voi». Appresso prese una coppa di vino, benedisse ancora il Padre, e porgendola agli Apostoli, ordinò: «Prendete e bevete tutti: questa è la coppa del mio sangue che suggella la nuova ed eterna alleanza e sarà sparso per voi e per la moltitudine in remissione dei peccati».

E finalmente soggiunse: «Farete anche voi questo in memoria di me». Perciò, commenta Paolo, «quando ci riuniamo è per consumare la cena del Signore... Poiché - soggiunge - io ho ricevuto dal Signore quello che, a mia volta, ho trasmesso a voi: che il Signore Gesù, nella notte del tradimento prese del pane e, dopo rese grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo dato per voi. Fate questo in mia memoria. Similmente, prese anche il calice dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue. Tutte le volte che lo bevete, fatelo in memoria di me. Ogni volta dunque - conclude Paolo - che mangiate di questo pane e bevete di questo calice voi annunciate la morte del Signore, fino a quando egli verrà. Di conseguenza chi mangerà il pane o berrà dal calice indegnamente sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore» (1 Cor. 11, 23-27).

Nel cenacolo dunque Gesù già offre la sua vita al Padre in remissione dei peccati degli uomini e col suo sangue suggella l'alleanza nuova di Dio, non più con Israele soltanto, ma con la moltitudine dell'umanità.

E' dunque lo stesso sacrificio della croce con la conseguente vittoria sulla morte, sacrificio fecondo, quello che nel Cenacolo assume una forma rituale; mentre sul Calvario, con la effusione del sangue e l'uccisione del Crocifisso, il carattere sacrificale non appare in alcuna forma rituale; anzi lo sviluppo esteriore e visibile della grande vicenda ha tutta la nota di un delitto iniquo consumato dalla invidia inferocita del Sinedrio con la connivenza della debolezza di Pilato. Il sacrificio c'è, perché quella morte desolata e umiliante è volontaria: «nessuno può togliermi la vita - aveva detto Gesù - sono io che la do» (Giov. 10, 18); e la offre per obbedienza al Padre: «fatto ubbidiente fino alla morte e morte di croce»; lui, che fin dal seno materno - come rivela la lettera agli Ebrei (10, 6-7) - aveva detto: «Padre, so bene che i sacrifici e gli olocausti non potevano piacerti ma tu mi hai dato un corpo: eccomi o Padre: in capo al libro è scritto che io faccia la tua volontà».

Così un unico sacrificio si attua nel Cenacolo e sul Calvario: qui nella realtà visibile della carne crocifissa e nella effettiva effusione del sangue, ma privo di ogni forma rituale; là, sotto i segni esteriori del pane e del vino, che tuttavia, se non l'immolazione, richiamano il conseguente banchetto sacrificale, ma nelle forme del rito: e come il Risorto è pegno di risurrezione e di vita perenne, così il pane e il vino, dispensati nel Cenacolo già Gesù aveva preannunciato come cibo e bevanda di vita eterna e garanzia di risurrezione (Giov., cap. 6).

L'umanità ed il cosmo raggiungono l'ultima finalità nella Messa

«Farete anche voi questo in memoria di me»; «fino a quando egli tornerà», soggiunge san Paolo. La Messa è dunque, nei secoli della storia, il memoriale della beata passione, della risurrezione e glorificazione del Signore Gesù, nella attesa della sua venuta.

E' il mistero pasquale di Cristo, in cui l'Incarnazione del Verbo di Dio mette il culmine all'opera di redenzione del mondo, reso perennemente attuale.

Se nella visione profetica tutta la storia dell'umanità è dominata dal Cristo morente e risorgente, tutta la storia nell'economia divina si svolge intorno alla Messa, che di quel beato e beatificante sacrificio della croce, unico sempre, moltiplica in forme rituali la presenza efficace e feconda.

Perciò la Chiesa accosta al sacrificio della Messa i sacrifici del giusto Abele, di Melchisedech, di Abramo: i grandi sacrifici cioè della preistoria e del primo Patto; e, con le parole evangeliche, «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo» (Giov. 1, 29), il sacrificio liberatore dell'agnello rinnovato annualmente da Israele nel ricordo dell'Esodo; e Gesù stesso ne parla come della nuova e vera «manna che discende dal cielo» (Giov., cap. 6).

Mentre, sul nuovo versante, al di qua cioè della croce, ma oltre la storia, quando il regno di Dio avrà raggiunto la sua consumazione, la Apocalisse di Giovanni offre ancora la visione dell'Agnello sull'altare del cielo, sacrificato e ritto in piedi, al quale è dato la lode e la gloria e il regno per l'eternità.

Ma a documentare le dimensioni cosmiche della Messa non è solo questa interpretazione profetica dell'economia divina nella storia dell'umanità: vi è una ragione di indole teologica, che ben vale la pena di esaminare.

Nessun dubbio può pur sorgere che suprema finalità e quindi ragione d'essere di ogni realtà sia la glorificazione di Dio. Dio infatti non può subordinare ad altri il suo essere e il suo agire: se egli, anche, agisce per amore e, appunto perché per essenza egli è bontà ed amore, per questo crea e riflette nelle creature qualche raggio della infinita gamma delle sue perfezioni, non ne segue che egli possa essere finalizzato ad altri. Tutto l'universo umano ed infraumano, il cosmo nella sua vastità e molteplicità, come il misterioso mondo angelico da noi appena intraveduto attraverso la Parola stessa di Dio, hanno la loro ragion d'essere nella glorificazione del Creatore. Glorificazione obbiettiva, inerente alla stessa natura delle cose create, che nella loro grandezza e bellezza, nella loro molteplicità e nel loro ordine manifestano in qualche misura l'infinita ricchezza della potenza e sapienza e bellezza di Dio, la cui gloria «per l'universo si squaderna».

Ma, sulla terra, solo l'uomo ha la possibilità di cogliere questa muta lode e convertirla in un canto intelligente e amoroso.

Lo studio e la ricerca della realtà, ogni approfondimento della scienza, in qualsiasi campo delle sue indagini, è una ulteriore lettura dell'inno di lode che il Verbo creatore ha scritto creando e imprimendo quindi nelle cose create un *vestigium suum*, un'orma (Sant'Agostino).

Ed è appunto questo il compito specifico della creatura razionale: convertire in libera ed amorosa lode del Creatore l'ammirazione per l'opera che di lui porta l'impronta e riconoscere l'origine della realtà nella onnipotenza e sapienza di Dio. L'uomo così, già per natura, è il sacerdote che media tra la realtà infraumana e Dio: la sua invocazione, la sua supplica stessa sono un canto alla potente bontà del Signore; il suo peccato è la mancata finalizzazione a Dio di sé e delle cose che egli usa; il sacrificio, caratteristico e specifico atto religioso, è, pur attraverso una molteplicità svariata di riti, il segno esterno e pubblico della glorificazione di Dio e del suo ineludibile dominio.

Ma nessuna creatura potrà mai dare a Dio una lode pari all'infinita sua grandezza, dirgli un grazie proporzionato alla ricchezza della sua liberalità.

La creatura è l'essere finito, e non si ha proporzione tra il finito e l'infinito: neppure il mondo angelico ha un canto degno di Dio.

Solo il suo Verbo eterno, a lui pari e con lui uno, può presentare al Padre una lode degna ed adeguata...

Ed è il Verbo di Dio, che dal principio era presso di Dio ed era Dio (Giov., 1, 1) che facendosi carne, e inserendosi così nel mondo con l'umana natura assunta e unita a sé in unità di persona, e ricapitolando in sé tutte le cose, presenta all'infinita maestà di Dio, nell'atto eminentemente religioso del sacrificio, la lode e l'azione di grazie di tutto il creato.

Questo creato, questo mondo umano in cui si è inserito, questo cosmo infraumano, che egli ha abitato e la cui materia bruta le sue mani hanno lavorato, questi elementi cosmici che hanno nutrito il suo corpo..., tutta la realtà è in lui riassunta e ricapitolata; e in lui e con lui e per lui glorifica il Padre con una lode pari alle istanze della infinita grandezza di Dio.

E' questo il senso primo del sacrificio di Cristo; è il senso della Messa, che è perciò «eucarestia», ossia azione di grazie, alla quale i cori stessi degli angeli, nel prefazio della Messa, sono associati.

La redenzione, operata da Cristo nel suo mistero pasquale e operante costantemente nel rito che la commemora e la attualizza con la Messa, si estende anche alla realtà cosmica che, secondo la parola di san Paolo, è in uno stato di sofferenza, dacché il peccato dell'uomo l'ha distorta e la distoglie dalla sua connaturata finalità, che è la glorificazione di Dio (cf. Rom., 8, 22).

Ma in Cristo anche questa realtà è redenta; e già il pane e il vino dell'altare, sublimati fino ad essere transustanziati nel corpo e nel sangue del Figlio di Dio umanato, attestano questa redenzione, che prelude e garantisce la felice realtà escatologica, quando «Dio sarà tutto in tutte le cose» (1 Cor., 15, 28).

Il mondo dunque tutto, l'umanità e il cosmo, raggiunge la sua ultima finalità, realizza la sua ragion d'essere nella Messa: per la quale, secondo la parola profetica di Malachia (1, 11), dall'Oriente e dall'Occidente è glorificato il nome del Signore.

Con una espressione tanto semplice quanto felice, padre Pio da Pietrelcina poteva dire che «il mondo potrebbe fare a meno del sole, ma non può fare a meno della Messa».

La frazione del pane, comunione di carità tra i fratelli

E' stato, penso, ed è ancora un meschino senso individualistico che ha potuto rimpicciolire e, oserei dire, ingrettere la visione di una realtà così grande.

Non ce ne scandalizzeremo; perché la tentazione di strumentalizzare tutto a noi stessi e di porre noi al centro della realtà è l'eterna tentazione dell'uomo: il primo Adamo peccò per non aver riconosciuto i limiti della creatura e le esigenze del Creatore; perciò il secondo Adamo, Cristo, si impose i limiti fino ad annientare se stesso...

Ma qui il discorso ci porta quasi naturalmente alla seconda parte del nostro dire: a vedere, cioè, come la Messa crei esigenze sociali e sia per natura sua, per dirla con sant'Agostino, «segno di unione e vincolo d'amore».

Ho detto che il discorso fatto ci conduce a questa ulteriore esplorazione; perché, se nella mentalità, pur dei credenti, si è impallidita e talora cancellata la dimensione cosmica della Messa, per la stessa spinta individualistica se ne sono dimenticate e praticamente negate le istanze sociali, di unione e di fraternità.

La Messa è sacrificio e dopo l'offerta della Vittima, porta quindi nel suo sviluppo rituale il banchetto sacrificale: «prendete e mangiate... prendete e bevete tutti...».

L'altare è certo altare, su cui la vittima del Calvario, l'Agnello che toglie il peccato dal mondo, rinnova l'offerta del sacrificio per il ministero della sua Chiesa; ma l'altare è anche mensa, tavola del banchetto, in cui la famiglia di Dio, riceve dal Padre, transustanziati nel corpo e sangue di Cristo, il pane e il vino che ha offerto; li riceve in segno e pegno di comunione filiale col Padre, riconciliato dal sacrificio; in comunione col Figlio, fattosi a noi pane di vita eterna. In quanto la Messa è sacrificio, la Comunione è banchetto sacrificale: e già san Paolo, nella prima Lettera ai Corinti (cap. 10) lo sottolineava, per avvertire i neofiti della inconciliabilità della partecipazione all'altare eucaristico con la partecipazione ai banchetti nei quali si concludevano i sacrifici idolatrici.

Ma, partecipazione della famiglia di Dio alla tavola del Padre, la Comunione è pur comunione di carità tra i fratelli.

Per questo la primissima letteratura cristiana e in particolare la letteratura apostolica non usa il termine "eucarestia" - pur annotando che Cristo accompagnò il gesto prescritto già agli apostoli col "rendimento di grazie" al Padre - ma sottolinea l'altro gesto, lo "spezzare del pane", che potrebbe sembrare soltanto una ovvia esigenza per dividere fra molti una unica grossa pagnotta... e chiama l'Eucarestia "frazione del pane", *Klasma tou artou*, o "pane spezzato"... Nello stesso capitolo X della prima Lettera ai Corinti san Paolo ci dà ragione di questo vocabolario, poi troppo presto dimenticato: «Tutti noi - egli scrive - per quanto molti, siamo un solo corpo quanti ci nutriamo di un unico pane spezzato» (10, 17); spezzare con uno il proprio pane e bere alla stessa coppa è, tuttora e più ancora fu nel passato, il segno esteriore e la garanzia di una comunione di spiriti e di affetti.

Un antichissimo scritto non apostolico, ma forse anteriore al quarto Evangelo, la Didachè, vede nella materia stessa del sacrificio eucaristico il segno dell'unità nella carità e pone, nei suoi pure scarni indirizzi liturgici questa preghiera: «Come questo pane era disperso sui monti e sui colli e raccolto è divenuto uno, così si raccolga in unità la tua Chiesa, o Signore!». (Did. 9, 4).

Ma la stessa Didachè muoveva da questa unità della mensa, da questa condivisione dell'unico pane, ad una illazione sociale di incalcolabile portata: «Se condividiamo i beni celesti, come non divideremo con i bisognosi i beni terreni?». (Did. 4, 8).

L'illazione è forte e pregnante; ma la prima comunità cristiana, che gli apostoli crearono in Gerusalemme e nella Giudea, non si arrestò di fronte ad una conclusione così logica, anche se tanto ardua all'egoismo umano: «Erano - scrive Luca (Atti, 4, 32) - un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua propria cosa alcuna, ma tutto avevano in comune»; liberamente, come è evidente dalle parole di Pietro ad Anania e Saffira; ma realmente; ciò che, al dire di Luca stesso, portava a due meravigliose conseguenze: una sociale: «e non c'era tra loro alcun bisognoso», l'altra apostolica: «anche gli estranei li guardavano con simpatia e molti si convertivano».

Se quella forma piena, per ovvii sviluppi, decadde, lo spirito ne rimase: la colletta generosa per i fratelli necessitanti, già prescritta da Paolo alle comunità da lui fondate, accompagnò a lungo l'assemblea eucaristica per dare a tutti i fratelli il necessario pane quotidiano; appare viva e ricca nell'apologia di Giustino a metà del II secolo (I, 67); e suggerisce a Tertulliano, alla fine di quello stesso secolo una di quelle frasi scottanti che caratterizzano le sue pagine: «Noi cristiani - dice (Apol., 49, 132) parlando appunto della colletta che accompagna l'assemblea eucaristica - uniti di animo e di spirito, non esitiamo a mettere in comune le cose: tutto abbiamo in comune, eccettuato le mogli!».

+ Giacomo Card. Lercaro